

**IL NUOVO DISCO**

## Un album dipinto di "Bianco" ma pieno dei colori della vita di Marian Trapassi

La cantautrice palermitana si racconta tra Beatles e infanzia

LEONARDO LODATO

Dal "Sogno Verde" (album del 2002), fino al "Bianco" (in uscita oggi). In mezzo, una serie di pennellate che sanno di musica e di vita, di sorrisi e di lacrime, di rabbia e amore.

Lei è Marian Trapassi, palermitana trapiantata a Milano. Cantautrice (ma il termine è fortemente riduttivo). Artista, ecco, forse così ci siamo. Nel 2004 vince il Premio Ciampi proprio come "miglior artista emergente". La sua musica diventa anche Teatro: "Vago e Torno", "Vi Chiamerò per nome", fino a "Bellavita e altri viaggi", con testi teatrali e regia di Alessandra Faiella, approdato anche sul palco dello Zelig, lo storico teatro di Milano. E il progetto "Vita da cantautrice: quattro artiste per un concerto", un tour che l'ha vista sul palco assieme a Roberta Carrieri, Sara Velardo e Pellegatta, per uno spettacolo in cui le quattro artiste hanno raccontato se stesse attraverso la propria musica.

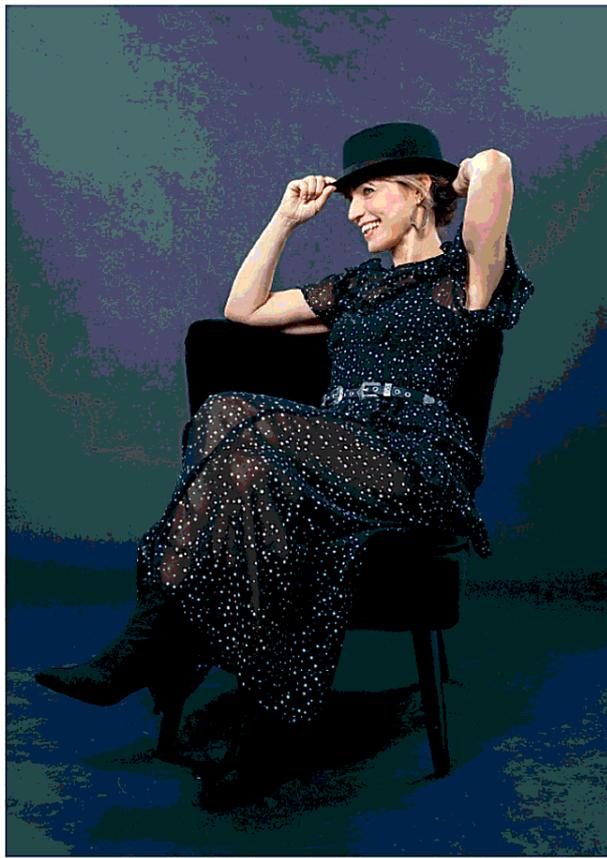
Adesso arriva "Bianco" (prodotto da Paolo Iafelice per Adesiva Discografia e distribuito da Self) e, nel mezzo, altri colori, tanti colori che diventano musica...

«Sono diplomata all'Accademia di Belle Arti, ho sempre amato dipingere, disegnare. Per un attimo la mia strada sembrava quella. Ma già facevo musica e, alla fine, la bilancia ha pesato di più da questa parte. C'è sempre un rimando di immagini e di visioni nella mie canzoni. In passato ho cercato di unire questa mie passioni realizzando delle scenografie o proiettando i miei lavori durante i concerti. I colori sono il mio mondo».

Infatti, nel nuovo disco c'è anche il "Blu"...

«Sì, infatti, eravamo indecisi sul titolo dell'intero lavoro. Poi, il colore più ricorrente ci siamo resi conto che era il bianco, aveva tante simbologie e tanti rimandi».

In altri tempi, su vinile, potevano es-



PALERMITANA DI NASCITA E MILANESE D'ADOZIONE: MARIAN TRAPASSI FOTOGRAFATA DA GIADA CANU

serci un lato bianco e un lato blu... «Sarebbe stato bello. Per fortuna il vinile sta tornando di moda...».

E poi, il Bianco è... White come i Beatles.

«Per me rappresentano la musica con cui sono cresciuta. In casa c'erano questi dischi di mia madre e già da bambina li ascoltavo così come gli altri miei coetanei ascoltavano lo Zecchino d'Oro. E' la mia musica. Poi, più avanti negli anni, ho capito davvero chi erano i Beatles. In un mio disco c'è un brano che si intitola "Help e Penylane" in cui parlo della musica della mia adolescenza. Ognuno di noi ha una colonna sonora della propria vita. La mia sono i Beatles, ma non da fanatica. Però, è come se fossero i miei zii. La scorsa estate sono andata a Lucca a vedere il concerto di Ringo Starr, una serata un po' "effetto nostalgia", però mi sono talmente sbracciata per salutarlo che lui mi ha

“

La musica, come il cibo, ti forgia il gusto, l'immaginario, le scelte

C'è sempre un rimando di immagini e di visioni nella mie canzoni

notato e, alla fine, mi ha detto: "Hey tu! Guarda che ti ho visto...". Ho pensato a quei "sette gradi di separazione" quando, per un attimo, i Beatles e la mia vita si sono incrociati».

La musica regala una certa familiarità quando la passione è autentica e non vissuta come vero e proprio fanatismo o malattia adolescenziale.

«Ricordo che da ragazzina aspettavo i dischi dei miei artisti preferiti con una certa ansia, perché volevo che fossero miei. Se partiva l'amore a primo ascolto ero talmente gelosa che sconsigliavo ai miei amici di ascoltarli. C'è il cibo, c'è la musica, qualcosa che ti forgia il gusto, l'immaginario, le scelte».

In "Bianco" ci sono due canzoni molto delicate, dedicate una a tuo padre e una a tua madre.

«Sono nate dalla necessità di voler dire determinate cose. Il mio produttore le ha volute fortemente, e allora vabbè, ci ho pensato: in un cd di dodici brani, due sono miei, gli altri appartengono al pubblico».

Qual è il tuo rapporto con i musicisti che ti hanno accompagnato in questo nuovo viaggio?

«Il mio produttore, Paolo Iafelice, ha questa piccola etichetta che produce cantautori. Ha collaborato per tanti anni con Mauro Pagani. Questo è il secondo disco che faccio con lui. Ho lavorato un po' all'americana. Gli portavo i pezzi e lui decideva cosa fare. Il produttore è molto importante, penso agli U2 con Brian Eno. I musicisti, in questo caso, li ha scelti lui. Osvaldo Di Dio, il chitarrista, ha dato un'impronta molto riconoscibile. Era sempre l'ultimo ad andarsene dalla sala. Ha ancora tanta passione per la musica, non è il classico turnista. Comunque, a tutti i musicisti devo qualcosa. Il bassista, Andrea Viti, continua a suonare con me. C'è una grande stima reciproca».

Dice la tua biografia: "siciliana d'origine e cittadina del mondo per scelta".

«Devo chiedere di modificarla - dice ridendo -. Non mi sento cittadina del mondo ma una siciliana nel mondo. Quest'isola me la porterò sempre dietro. Noi abbiamo dentro questo misto di malinconia, di rabbia, di fatalismo, che ci portiamo dietro ovunque. Non siamo italiani, così come i sardi. Non solo per il fatto di essere isolani ma per la nostra storia, la mafia, il senso di impotenza, il dovercene andare per inseguire i nostri sogni, nascere con questo marchio che poi devi difendere e, contemporaneamente, capire perché lo stai difendendo. Mi viene in mente "La mafia uccide solo d'estate". La bomba che uccise il giudice Chinnici, ricordo ancora i vetri di casa che hanno tremato. Queste cose te le porti dietro per tutta la vita». E, forse, ci fortificano. Se mai ce ne fosse bisogno.

